

Rassegna del 21/02/2018

LAVORI PARLAMENTARI

STAMPA	"DALL'ESTERO INTERFERIRANNO" IN CAMPO UN CYBER SCUDO CONTRO GLI ATTACCHI DIGITALI	FRA.GRI.	1
SOLE 24 ORE	BITCOIN, VERTICE A BRUXELLES SULLE NUOVE REGOLE		2

INFORMAZIONE ED EMITTENZA

FOGLIO	LA GUERRA TRA MEDIA DIGITALI E TRADIZIONALI È MOLTO APERTA, GUARDATE L'AMERICA	CAU EUGENIO	3
--------	--	-------------	---

ECONOMIA E FINANZA

LIBERO QUOTIDIANO	CHI INVESTE IN BITCOIN PUÒ RISCHIARE ANCHE LA PELLE	BERTONE UGO	4
MF	LA COREA DEL SUD DICE SÌ AL BITCOIN	BUSSI MARCELLO	5

LAVORO PUBBLICO E PRIVATO

SOLE 24 ORE	L'ALTRA NAPOLI DI APPLE ACADEMY L'APP NASCE DAL LAVORO DI GRUPPO	VIOLA VERA	6
-------------	--	------------	---

ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO

IL FATTO QUOTIDIANO	ACEA, IL TOP MANAGER CHE FA LITIGARE IL CAMPIDOGLIO E L'AD	FELTRI STEFANO	7
IL FATTO QUOTIDIANO	LA TASSA SALVINI CONTRO I ROBOT MINACCIA LE PICCOLE IMPRESE	BENTIVOGLI MARCO	8
MATTINO	MA NESTLÈ E HITACHI SCELGONO IL SUD	PACIFICO FRANCESCO	10

URNE

“Dall'estero interferiranno” In campo un cyber scudo contro gli attacchi digitali

Attese campagne di influenza per destabilizzare le elezioni La relazione dei servizi segreti: dal web i pericoli peggiori

R ROMA

Anche il voto del 4 marzo potrebbe essere turbato da un'attività indebita attraverso il cyberspazio. Perciò sono all'opera le agenzie di intelligence e soprattutto il Nucleo per la Sicurezza Cibernetica. «Gli strumenti di telecomunicazione e cyber possono svolgere in un periodo elettorale un ruolo e noi siamo particolarmente attenti», avverte il direttore del Dis, Alessandro Pansa.

Parlare di cyberspazio non è più un capriccio di futurologi, insomma. Attraverso Internet passano molte delle nuove minacce. «Difendere lo spazio informatico è difendere il proprio spazio nazionale», scandisce perciò il presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni, nel presentare la Relazione annuale dei servizi segreti al Parlamento. Gli fa eco Pansa: «L'universo cyber continua a essere un mondo con il quale ci dobbiamo confrontare sempre di più, perché sarà onnicomprensivo».

Interferenze straniere

Il pericolo di interferenze straniere, via Internet, è un tema all'attenzione del governo. Già nel corso del 2017 si sono evidenziati a livello nazionale e internazionale episodi inquietanti. Le chiamano «campagne di influenza» e spesso prendono avvio con la diffusione online di informazioni trafugate mediante attacchi cyber, ma mirano a condizionare l'orientamento delle opinioni pubbliche «specie quando queste ultime sono state chiamate alle urne».

Tali campagne di influenza, che un tempo erano portate avanti attraverso piccoli giornali sovvenzionati allo scopo, con l'irrompere di Internet hanno fatto un gigantesco salto di qualità. «Hanno dimostrato di saper sfruttare, con l'impiego di tecniche sofisticate e di ingenti risorse finanziarie, sia gli attributi fondanti delle democrazie liberali, sia le divisioni politiche, economiche e sociali dei contesti d'interesse».

L'obiettivo di questi attacchi che portano il marchio di fabbrica degli Stati, secondo gli 007 è il medesimo di sempre: «Introdurre elementi di destabilizzazione e minare la coesione». Ma ora questi attacchi hanno una forza e invasività inimmaginabili. Di qui, l'allarme: «Lo strumento cibernetico è destinato a divenire sempre di più un agevolatore di attività di influenza, realizzate attraverso la manipolazione e la diffusione mirata di informazioni preventivamente acquisite attraverso manovre intrusive nel cyber-spazio, così da orientare le opinioni pubbliche, fomentare le tensioni socio-economiche, accrescere l'instabilità politica dei Paesi dell'area occidentale, all'atto dell'adozione di decisioni strategiche, ritenute dall'attore ostile sfavorevoli ai propri interessi».

Blitz e virus

Alle campagne di influenza fa da pendant il cyber-spionaggio. «Le azioni di spionaggio digitale registrate nel 2017 - si legge nella Relazione - sono state finalizzate, più che all'acquisizione di know-how pregiato e piani industriali delle

eccellenze imprenditoriali nazionali, a guadagnare posizioni di forza in sede di negoziazione di accordi di natura politico-strategica». È una nuova frontiera che preoccupa molto il direttore dei servizi segreti. «Il cyber-spazio è divenuto terreno di confronto, se non addirittura di scontro geopolitico tra gli Stati».

Nel vasto mondo cyber c'è poi da fronteggiare l'aggressività dei cosiddetti «gruppi hacktivisti» (vedi le operazioni «OpSafePharma» contro gruppi farmaceutici e «OpGreenRights» contro imprese energetiche, comprese realtà impegnate nel fotovoltaico e altre forme di energia pulita), dei cybercriminali (quelli che usano software malevoli che si impadroniscono del computer e chiedono un riscatto per sbloccarlo, vedi il virus «WannaCry»), o di gruppi islamisti. Interessante il tentativo del Califfato, il 30 giugno scorso, quando ha inondato un noto servizio di messaggistica istantanea per avvisare i sostenitori che la notizia della fine del Califfato, annunciata dalle autorità irachene dopo la riconquista di Mosul, era da ritenersi falsa. Purtroppo per loro la realtà era più forte della propaganda. [FRA.GRI.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



FOCUS

Criptovalute

LA STRETTA NORMATIVA

**Bitcoin, vertice
a Bruxelles
sulle nuove regole**

Lunedì prossimo a Bruxelles si terrà una riunione per fare il punto sulla situazione delle criptovalute e valutare eventuali misure di regolazione in futuro.

All'incontro, promosso dalla Commissione Ue, parteciperanno autorità di regolazione e sorveglianza, banche centrali, settore privato. Intanto, evidenzia Dis nella Relazione annuale al Parlamento sulla politica per l'informazione e la sicurezza, la «crescente diffusione» delle criptovalute come Bitcoin o Ethereum prospetta una serie di criticità che spaziano dal riciclaggio al finanziamento al terrorismo.

Nel documento della Dis si prospetta il «potenziale utilizzo» delle criptovalute anche «ai fini di evasione fiscale ed esportazione illecita di capitali», mentre «nel 2017 un numero crescente di istituzioni e aziende, soprattutto nel settore finanziario, ha avviato progetti su questa tecnologia». Scelta dettata, secondo l'analisi della relazione, «con lo scopo di creare infrastrutture immateriali innovative che consentano, tra l'altro, di abbattere i costi delle operazioni di scambio di titoli di proprietà o di valori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VICE E BUZZFEED ARRANCANO, NYT E WAPO VANNO ALLA GRANDE

La guerra tra media digitali e tradizionali è molto aperta, guardate l'America

Roma. Era il 2014 e una nuova armata di giovani giornalisti sembrava avesse scoperto il segreto dell'informazione online. In quei mesi, dalla fine del 2013 e per tutto l'anno successivo, sembrava che la selezione naturale tra le testate giornalistiche americane stesse infine facendo il suo corso, uccidendo i vecchi dinosauri e favorendo lo sviluppo di nuove specie più avanzate. Nell'estate del 2013 il glorioso Washington Post era stato venduto per due soldi a Jeff Bezos, che chissà cosa ne avrebbe fatto, il New York Times era più debole che mai, i giornali locali fallivano a buon ritmo. Tutto l'ambiente giornalistico aveva assistito nel 2014 alla disgregazione straziante della redazione del New Republic.

Nel frattempo, una nuova generazione di giornalisti-imprenditori digitali si faceva strada. Ezra Klein, prodigio del Washington Post, abbandonava la nave che colava a picco per fondare il suo Vox, un nuovo sito internet di "explanatory journalism". Nate Silver lasciava il New York Times per fondare FiveThirtyEight. Ben Smith, firma di punta di Politico, nel 2011 era diventato direttore di BuzzFeed e nel giro di un paio d'anni aveva reso il sito una corazzata capace di coniugare video virali con il giornalismo di qualità. Vice, nata negli anni Novanta come rivista canadese, stava conoscendo una nuova vita come bibbia della cultura hipster, faceva tonnellate di visualizzazioni con i suoi servizi in stile gonzo e aveva appena ricevuto 70 milioni niente di meno che da Rupert Murdoch (nel 2015 avrebbe ottenuto 400 milioni da Walt Disney).

Insomma, sembrava che il panorama mediatico americano (e occidentale, visto che fenomeni simili si stavano verificando anche in Europa) si stesse attestando secondo un nuovo paradigma di vecchi giornali tradizionali morenti e nuovi media digitali rampanti. Passano quattro anni e le cose si invertono.

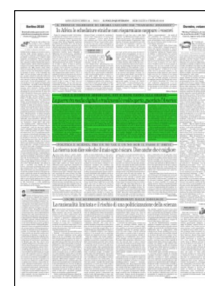
Il Washington Post, complici la sapienza

tecnica di Jeff Bezos e l'antitrumpismo militante, è diventato il giornale del momento. Il New York Times ha annunciato all'inizio del mese di aver superato le previsioni del mercato con un boom degli abbonamenti digitali. Nel frattempo, le nuove testate online hanno perso il loro dinamismo iniziale. Sono tutte notizie gli ultimi tempi: questo mese Vice ha mancato le previsioni per il 2017 di ben 100 milioni di dollari; a novembre BuzzFeed ha fatto lo stesso per 70 milioni e ha annunciato il licenziamento di 100 dipendenti; a fine gennaio Jim Bankoff, il ceo di Vox Media, ha detto che i risultati sono buoni ma i tempi incerti; a fine gennaio si sono diffuse voci non confermate secondo cui FiveThirtyEight sarebbe in vendita; Mashable, un altro dei nuovi leoni digitali, nel 2016 era stato valutato 250 milioni di dollari ma a dicembre dell'anno scorso è stato venduto per appena 50. Cos'è successo?

C'entrano, ovviamente, le fluttuazioni, gli assestamenti e le congiunture del mercato. Ma soprattutto c'entra Facebook. Alcuni dei media digitali, BuzzFeed *in primis*, si sono affidati in maniera eccezionale agli algoritmi di Mark Zuckerberg per rendere virali i loro post, tanto da diventare vulnerabili qualora Zuck avesse deciso di modificare l'algoritmo per togliere importanza alle notizie - cosa che puntualmente è successa nell'ultimo anno con lo scandalo delle fake news. BuzzFeed e Vox avevano dei programmi di video integrati a Facebook, ed entrambi hanno annunciato di recente la loro riduzione.

Il bel giornalismo digitale della nuova generazione di giornalisti-imprenditori americani è nei guai - mentre, paradossalmente, i vecchi trichechi tornano in salute. Non affrettiamoci a trarre conclusioni, ma ecco una bella notizia del 2018: la grande guerra per il mercato delle news è più aperta di quanto ci aspettassimo.

Eugenio Cau



Furti, estorsioni e rapimenti

Chi investe in bitcoin può rischiare anche la pelle

La malavita sfrutta l'alta vulnerabilità delle piattaforme che gestiscono le criptovalute. Così sa molti nomi e indirizzi di neo-milionari da spremere

■ ■ ■ UGO BERTONE

■ ■ ■ Correva il giorno di Santo Stefano quando il direttore di un'agenzia ucraina che tratta bitcoin ed altre valute elettroniche ha ricevuto una visita di una banda di rapinatori. Senza troppi complimenti il malcapitato signor Lerner è stato prelevato e condotto in località sconosciuta. Tre giorni dopo è stato rilasciato dopo che la sua famiglia ha pagato un riscatto di un milione di euro. In bitcoin, naturalmente, per non lasciar traccia.

Ancor più rudimentale la rapina subita da un uomo d'affari turco, bloccato in automobile in una trafficata via di Istanbul con la più classica delle minacce: «o la borsa o la vita», ma con una variante. L'ultimatum, infatti, è stato: «o la password o per te è finita». Una volta trasmessa al complice, via telefono, la preziosa parola d'ordine, il malcapitato ha potuto ripartire. Salvo scoprire che nel frattempo il suo portafoglio virtuale era stato alleggerito di 3 milioni di dollari. Naturalmente in bitcoin, a prova di indagini della polizia.

Cose che capitano in Paesi a rischio, verrebbe da dire. Ma nella civile New York City, il mese scorso, un tizio è stato tenuto in ostaggio in casa finché non ha trasferito via smartphone la bellezza di 1,8 milioni di dollari in ethereum nel borsellino elettronico di un (presunto) amico che si è presto dato uccel di bosco con il malloppo inghiottito dal mondo virtuale. Per non parlare dello scippo ai danni di un grosso operatore che passeggiava per le vie di Oxford con un pc all'apparenza innocuo. Salvo che

un ben informato malvivente sapeva che lì era nascosta la chiave di un discreto tesoro in ethereum, l'altra criptovaluta più diffusa.

Queste ed altre amenità hanno allietato la Satoshi conference, in onore del mitico Nakamoto, l'inventore delle valute virtuali, che ha riunito a Cancùn 170 operatori e grandi investitori in bitcoin e dintorni, ormai legittimate dallo sbarco alla Borsa di Chicago. Ma stavolta i «pirati» delle monete si sono riuniti nella capitale messicana dei Caraibi per lanciare un appello alla sicurezza contro i malintenzionati. I bitcoin, nonostante le barriere elettroniche e la protezione delle blockchain, possono essere vulnerabili quanto una banca del vecchio West o di un ufficio postale nel giorno delle pensioni. Anzi di più, perché è assai più difficile individuare i protagonisti di questi furti, tanto rozzi quanto efficaci.

«Le valute possono essere virtuali, ma la pistola che ti viene agitata in faccia è senz'altro reale» ha commentato il New York Times.

Come era inevitabile, ha preso il via anche la caccia stellare al criptodelinquente. Il più famoso dei detective stellari, presente a Cancun, è Jonathan Levin, specializzato nella difesa dei segreti delle blockchain. Ma la tecnologia serve solo fino ad un certo punto. Jameson Lopp, ingegnere informatico e grande investitore in bitcoin, dopo aver descritto i sistemi di sicurezza escogitati per proteggere il suo tesoro, alla fine ha trasmesso la foto del fucile che tiene a portata di mano in casa. E che non spara proiettili virtuali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTANTO MUORE PER CAUSE SCONOSCIUTE UNO DEI PRINCIPALI SOSTENITORI DELLA LINEA DURA

La Corea del Sud dice sì al bitcoin

L'esecutivo dice che sosterrà il trading di criptovalute. Investitori euforici, sugli exchange locali la moneta virtuale torna a premio rispetto agli altri Paesi e prosegue nella marcia verso i 12.000 \$

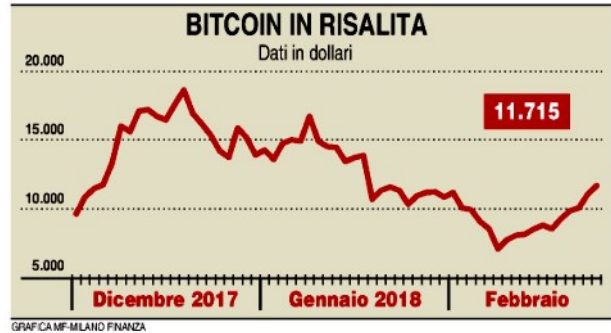


DI MARCELLO BUSSI

Nella travagliata vicenda della regolamentazione delle criptovalute in Corea del Sud è entrato in scena un cadavere eccellente. Jung Ki-joon, 52 anni, capo delle politiche economiche dell'Ufficio di coordinamento del governo, è stato trovato morto nel letto di casa sua. La causa del decesso, ha detto un portavoce del governo, è ancora «sconosciuta». I suoi colleghi hanno detto che negli ultimi tempi era molto stressato. Jung era un sostenitore della linea dura. Il mese scorso aveva dichiarato che le valute virtuali come il bitcoin non sono una forma di moneta legale e che il governo avrebbe «risposto con forza alle speculazioni eccessive e alle attività illegali». All'inizio del mese scorso il ministro della Giustizia aveva messo sul tappeto l'ipotesi di mettere al bando le cybermonete, cosa che aveva suscitato grandi proteste culminate in una petizione popolare contro la regolamentazione del settore. Proprio ieri sono arrivate nuove parole di chiarezza sull'argomento: Choe Heung-sik, presidente del Servizio di supervisione finanziaria, ha confermato che il governo sosterrà il trading di criptovalute incoraggiando le banche a facilitare le transazioni con le piattaforme di scambio, mettendo definitivamente a tacere i timori di una messa la bando in stile cinese. Queste dichiarazioni hanno suscitato l'entusiasmo degli investitori sudcoreani, che con le nuove norme non possono più rimanere nell'anonimato, tanto che il bitcoin ieri è tornato a essere scambiato a premio rispetto agli altri Paesi. Nei me-

si scorsi qualche volta i prezzi sono stati addirittura superiori del 50%. L'anno scorso il 4,5% degli scambi mondiali di bitcoin è stato fatto nella valuta sudcoreana, lo won, al quarto posto dopo il dollaro, lo yen e l'euro. Mentre è la seconda valuta più usata per gli scambi di Ethereum e Bitcoin Cash. Intanto il Congresso degli Stati Uniti ha messo gli occhi sulle monete digitali: uno schieramento bipartisan sta chiedendo una chiara e più stringente regolamentazione federale delle monete virtuali. Lo schieramento dei promotori include anche larghe fasce del partito repubblicano, di solito più restio a interventi normativi. Il membro della Camera dei Rappresentanti Dave Brat, per esempio, si definisce un «fautore del libero mercato» a meno che non ci sia «il rischio di destabilizzare l'intero sistema». Il senatore Mike Rounds ha definito «indubbio» il bisogno di un quadro normativo. Finora, come ammesso dagli stessi parlamentari, a dettare la linea è stata la Sec, la Consob americana. La commissione di controllo ha già imposto una stretta sulle Ico, ha rimandato l'approvazione di Etf ancorati ai bitcoin e raccomandato cautela sull'uso della parola «blockchain» per battezzare aziende e prodotti finanziari. Accanto alla Sec però, secondo i parlamentari, servirebbe una «regia» politica. Per ora si tratta di una dichiarazione d'intenti e il percorso non sarà fulmineo. Anche perché il Congresso pare d'accordo sulla necessità di procedere ma non sul come farlo. Per cominciare, deve essere deciso come considerare le criptovalute. Non è ancora chiaro, infatti, se definirle commodity (come l'oro) o come titoli (co-

me azioni e obbligazioni, anche se con caratteristiche proprie). Intanto Elliott Management, il più grande hedge fund del mondo fondato da Paul Singer nel 1977, ha inviato ai suoi clienti una lettera in cui sostiene che il bitcoin «equivale al nulla» e che il desiderio di investire in esso è un «indizio dell'ignoranza illimitata dei branchi di razza umana». Secondo *Business Insider*, al primo gennaio di quest'anno Elliott aveva in gestione 34,1 miliardi di dollari e nel 2017 il fondo Elliott Associates ha registrato un rendimento dell'8,7%. Se si pensa che dal minimo dell'anno toccato lo scorso 6 febbraio a 5.947,40 dollari, il bitcoin ieri è salito fino a 11.718,23 dollari, quasi raddoppiando in due settimane, viene il sospetto che Elliott consideri le criptovalute un temibile concorrente e quindi la sua lettera sia un classico esempio di operazione Fud, acronimo di fear, uncertainty and doubt, vale a dire paura, incertezza e dubbio, quello che si vuole scatenare nei potenziali investitori in bitcoin per convincerli che è meglio starsene alla larga. Come se non bastasse, i fondi specializzati in criptovalute stanno attirando sempre più numerosi esponenti della finanza tradizionale. È notizia di ieri che Pantera Capital ha assunto come presidente l'ex managing director di Deutsche Bank, William Healy. Pantera gestisce 724 milioni di dollari e il suo primo fondo, lanciato nel 2013 finora ha registrato un rendimento del 758,6%. (riproduzione riservata)



Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/bitcoin



Formazione. Tra gli allievi del 2017 la metà ha già trovato lavoro

L'altra Napoli di Apple Academy

L'app nasce dal lavoro di gruppo

IL METODO

Si parte sempre da un'analisi delle passioni del gruppo, e poi si passa alla verifica dei bisogni dei possibili utenti

Vera Viola

NAPOLI

■ Entrare nel campus di San Giovanni a Teduccio dell'Università Federico II, nella periferia orientale di Napoli, è come scoprire un angolo diverso della città: architettura squadrata e trasparente, notevole dimensione degli edifici, silenzio e ordine, sorprendono. Quando poi l'ascensore si ferma al terzo piano, nella sede della Apple Developer Academy, si percepisce un mondo diverso, nato dalla fusione tra stile californiano e vissuto napoletano. Fabio De Paolis, docente, ex imprenditore di software security, incarna questa contaminazione: partenopeo nei gesti e nelle parole, si aggira tra i tavoli di lavoro tra i gruppi di studenti, dà consigli, sprona, offre indicazioni. E così facendo, insieme ad altri 19 docenti, attua un metodo di insegnamento studiato in Apple, verificato settimanalmente tra la Campania e la California.

Quida ottobre 2016 risiede l'Academy, nata dalla partnership tra Apple e Federico II, unica in Europa, gemella di una brasiliana, in cui vengono formati sviluppatori di applicazioni. Finora si sono diplomati 200 giovani, e attualmente sono iscritti altri 378 allievi. Tra questi 300 italiani e. A tutti viene assegnato per la durata del corso uno "studentkit" composto da un MacBook Pro 15 pollici e un iPhone 6S. Ciascun allievo riceve dalla Regione una borsa di studio di 6mila euro e una aggiuntiva pari al 5% da Apple.

Non ci sono aule normali, né alunni di fronte al docente. Ma grandi spazi, tavoli a tre o sei postazioni e maxi monitor sulle pareti. Ascendere il lavoro nei saloni dalle ampie vetrate (bell'esempio di design e buon gusto) non sono lezioni tradizionali. ma challenges: sfide. Ciascuno deve affrontare la sua, quasi sempre in gruppo. Ed è questo il pilastro del "Challenge Based Learning" (Cbl), il metodo usato per insegnare. «Un metodo - annuncia il rettore Gaetano Manfredi - che trasferiremo nelle aule universitarie per una integrazione con la didattica tradizionale». «Tra due giorni si conclude la challenge in cui siamo impegnati - racconta Stefano, 21 anni, napoletano studente di ingegneria informatica - e avremo la verifica con i nostri mentori». Stefano, con cinque colleghi sta sviluppando un'app che dovrà permettere a malati di Sla di comunicare con il computer usando il movimento degli occhi. «Al termine del lavoro - chiarisce Flavia, laureata in lingue - l'app resta di nostra proprietà».

«Si parte sempre da un'analisi delle passioni del gruppo, e poi si passa alla verifica dei bisogni dei possibili utenti - spiega Stefano Perna, docente e designer - da qui parte il progetto. Per noi il design è questo, non semplice cosmesi finale». Così un gruppo che sviluppa un'app per ciechi, ha prima di tutto dialogato a lungo con l'Unione ipovedenti.

Tassos è greco, lavora con Cella, che viene dalla Turchia (gli stranieri alloggiano in residenze universitarie tra Pozzuoli e San Giovanni, o in case a Napoli): «Non pensiamo di ritornare nei Paesi di origine al termine dei nove mesi di corso», dicono. Qui si

«convive» per nove mesi: nascono amicizie, storie d'amore, grandi passioni. Si rimane a lavorare oltre l'orario. E in cucina a pranzo e a cena gli allievi "calano gli spaghetti".

Sono numerosi i giovani che si sono buttati anima e corpo in progetti di valenza sociale. «La scelta del tema è legata alle passioni di ciascuno - precisa Marta, docente - propensione tipica dei millennials. Poco attratti dall'agone politico, ma attenti ai problemi della società». Ma c'è anche molto altro. È allo studio King Artour, per l'insegnamento dell'arte a scuola, con la realtà immersiva; o l'app per partecipare al consiglio comunale; quella chemisural'inquinamento acustico; l'orto interrazza; il supporto di realtà aumentata a chi dimentica dove ha parcheggiato l'auto; Raku, gioco educativo su astronomia, fisica e musica.

Ma dopo l'Academy, che ne è delle app sviluppate? E dei diplomati? «Tra gli allievi del 2017 - racconta De Paolis - la metà ha trovato lavoro. Gli altri non l'hanno cercato». Una ventina di giovani - dice Gaetano Cafiero, presidente della sezione ict dell'Unione industriali di Napoli - «è stato assunto da aziende napoletane». Le App made in Napoli partecipano a gare e vincono premi. Gli autori di "Cromia", l'app per i daltonici, stanno dialogando con una grande società inglese di logistica. La pubblicazione nell'Appstore è già un punto di arrivo. Come per Marco: «Siamo su App Store da agosto. Finora abbiamo totalizzato 450 utenti a 2,29 euro». Delusi? No! «Siamo in fase test - precisa - utile per migliorare il prodotto». Precisa: «Abbiamo imparato che si procede per gradi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INIZIATIVA**200****I diplomati**

Di questi, circa la metà ha trovato lavoro, spiegano dall'Apple Developer Academy. Al nuovo corso sono iscritti altri 378 giovani, di cui circa 300 italiani e i restanti provenienti da numerosi Paesi del mondo

6mila euro**La borsa di studio**

Ogni studente riceve una borsa di studio dalla Regione Campania e una ulteriore da Apple pari al 5%. I ragazzi sono inoltre dotati di un MacBook Pro da 15 pollici e di un iPhone 6S



POLTRONE

Capitalismo municipale Raggi e M5S contestano la scelta del capo della comunicazione Paolucci, considerato il dominus dell'azienda

Acea, il top manager che fa litigare il Campidoglio e l'Ad

» STEFANO FELTRI

L

a nuova gestione di Acea, la *multiutility* controllata dal Comune di Roma, è uno dei pochi dossier su cui la giunta del sindaco Virginia Raggi ha raccolto unanime consenso, eppure il rapporto di fiducia tra il Campidoglio e l'amministratore delegato Stefano Donnarumma si sta già incrinando. La questione è delicata perché Acea è una società quotata in Borsa, con due soci privati di peso, i francesi di Suez al 23 per cento e il Gruppo Caltagirone, che ha ridotto la sua quota al 5 per cento. Ma Acea resta una società in cui la politica conta molto (di pochi giorni fa la notizia, non solo simbolica, dell'accordo con i sindacati interni che cancella il Jobs Act e ripristina le tutele precedenti per i dipendenti).

MENO DI UN ANNO FA, con l'assemblea di aprile, la giunta Raggi cambia i vertici di Acea: via i renziani Alberto Irace e Catia Tommassetti, dentro un manager con un curriculum lungo e vario, oltre a un passaggio in Acea, come l'ingegner Stefano Donnarumma e come presidente l'avvocato genovese Luca Lanzalone che conosce Roma per aver lavorato anche sul progetto del nuovo stadio. Il rapporto con la giunta Raggi inizia sereno ma poi Donnarumma sceglie un nuovo responsabile della comunicazione: Massimiliano Paolucci, professionista di lungo corso che arrivava da Condotte e che aveva già lavorato con Don-

narumma in ADR, gli aeroporti di Roma che fanno capo alla famiglia Benetton, dove ha avuto l'ingrato compito di gestire il caos seguito all'incendio al terminal 3 di Fiumicino nel 2015.

La posizione di capo della comunicazione di Acea - con l'annessa gestione del budget pubblicitario - è da sempre una poltrona molto politica a Roma, è rimasto celebre il tentativo (fallimentare) dell'allora sindaco Gianni Alemanno di affidare l'incarico al suo portavoce, Simone Turbolente. Quando Paolucci si insedia, a maggio 2017, ridimensiona i due responsabili precedenti, Maurizio Sandri e Giuseppe Agirò, e allontana 12 persone, prendendone altre cinque di sua fiducia. I giornali denunciano lo *spoils system* grillino. Il Campidoglio in realtà osserva sempre più preoccupato la nuova centralità dell'area relazioni esterne di Acea, con Paolucci che porta in azienda una sua squadra che i Cinque Stelle considerano troppo vicina a quel sistema di potere che loro volevano smontare, in particolare a Fabrizio Palenzona, già vicepresidente di Unicredit e presidente di ADR, di recente un po' decaduto.

La Raggi e la sua squadra iniziano addirittura a temere una sorta di scalata interna: chi controlla pubblicità, sponsorizzazioni e comunicazione dell'Acea ha una rilevanza politica quasi pari a quella dei suoi superiori che gestiscono bollette e personale. "Sono un professionista preso dal mercato, faccio solo il mio lavoro, da 8 mesi 20 ore al giorno, rispondendo al presidente direttamente e funzionalmente all'ad", risponde Paolucci a

chi in questi giorni gli riferisce i malumori sul suo conto.

CHE SIANO TIMORI fondati o un eccesso di prudenza, poco importa: la Raggi e la sua squadra ha già posto in modo formale all'ad Donnarumma la questione del ruolo di Paolucci, chiedendo come minimo di circoscriverne l'influenza. Per Donnarumma ormai il dilemma sembra senza sfumature: o sceglie di recepire l'input della Raggi, o difende il suo manager, Paolucci, arrivando però allo scontro con il sindaco e il Movimento 5 Stelle, cosa che segnerebbe la rapida fine della sua esperienza al vertice di Acea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Cos'è**

Acea è la multiutility di Roma e dintorni, si occupa di acqua, energia, rifiuti.

Il Comune è il primo azionista con il 51%, i due primi soci privati sono Suez (23,3%) e Gruppo Caltagirone (5%)



IL SUICIDIO Il problema non è la tecnologia, ma il crollo degli investimenti in Italia che impedisce alle nostre aziende di beneficiare dell'innovazione. Così le fabbriche chiudono o finiscono agli stranieri

La tassa Salvini contro i robot minaccia le piccole imprese

Il mondo cambia

È pericoloso inseguire i sogni della Silicon Valley di una società in cui lavora solo il 10 per cento

» MARCO BENTIVOGLI

L

a paura è la merce più trattata sul mercato politico ed economico. Gli impresari della paura sono passati in questi ultimi anni, dal terrorismo, ai migranti e ora al robot. Era quindi prevedibile che il leader della Lega Matteo Salvini sarebbe arrivato al "Dagli al robot", unendosi al grido di questa nuova tifoseria tecnofoba, già frequentata da una schiera di giornalisti che copiano le analisi più catastrofiste che arrivano dai ceti ricchi della new economy californiana e dalle società di consulenza più spietate nei tagli occupazionali.

IN REALTÀ il "teorema di Gates" prende spunto da un grafico del World Economic Forum che indica che dal 2015 il costo orario di un robot eguaglierà quello di una persona. Quindi la soluzione è semplice: se i compiti di un uomo che riceve 50 mila dollari l'anno lavorando in fabbrica possono essere svolti da un robot, il robot va tassato. Guai prendere in considerazione di detassare il lavoro che in Italia ha ancora un cuneo del 10 per cento più alto del resto d'Europa. Certo, poi, che se avessimo tassato all'epoca tutti i sistemi operativi sformati dalla casa di Redmond, forse oggi Bill Gates sarebbe meno ricco e molti colletti bianchi che si sono visti cancellare il posto di lavoro dai sistemi operativi Microsoft oggi sarebbero ancora lì. Quel grafico è

puramente indicativo, perché i robot cooperativi sono molto più costosi dei loro parenti nelle produzioni di serie.

Solo chi non frequenta le fabbriche, non si è accorto che i robot sono tra noi da oltre 30 anni, la Fiat Ritmo aveva una produzione a fortissima automazione e robotizzazione già nel 1983. E cosa sono i robot? Gli smartphone, i registratori di cassa a lettura ottica?

Tornando alla tassa sui robot, è evidente che in un Paese come il nostro essa graverebbe in modo inversamente proporzionale alla dimensione d'impresa, già troppo piccola, e rallenterebbe la transizione verso Industria 4.0, consolidando una tendenza tutta italiana a occuparsi del paracadute prima di aver imparato a volare. Il leader della Lega lo sa che la improbabile tassa sui robot ucciderebbe le piccole imprese che per crescere e sopravvivere hanno invece bisogno di sgravi per incentivare nuove tecnologie e formare le persone come nel piano Industry 4.0?

L'idea che nel prossimo futuro le fabbriche saranno scatole vuote è quantomeno forzata. Come pure l'idea, cara ai guru della Silicon Valley, secondo cui solo il 10% della forza lavoro sarà impiegata mentre il 90% vivrà di sussidi non regge né sul versante della sostenibilità economica né dal punto di vista sociale ed etico. Pensate a un mondo con il 90% di umanità in panchina.

LA RELAZIONE TRA ROBOT e occupazione, in realtà, è una partita tutta aperta, sulla quale va costruito il lavoro del domani: bisogna smetterla con i catastrofismi e pensare invece all'innovazione tecnologica come a un *driver* fondamentale per rimanere nella parte alta della classifica mondiale dei Paesi industriali.

Non è l'innovazione, ma la mancanza di innovazione il problema dell'industria e dell'economia italiana, a cui si somma una

burocrazia barocca e le inefficienze tipiche del nostro sistema paese e un costo del lavoro elevato a cui non corrispondono egual servizi. Negli ultimi anni il manifatturiero ha visto calare di 87 miliardi gli investimenti, anche perché spesso i nostri imprenditori hanno preferito puntare sulla rendita. Il risultato è che interi settori, come l'elettrodomestico, si sono quasi estinti o sono finiti in mani straniere. Abbiamo molte aziende di livello nella robotica, gli appelli di Salvini ci rischiano, non dico di avere in futuro solo robot extracomunitari, ma comunque d'importazione.

LA DIFFUSIONE delle nuove tecnologie, inoltre, è particolarmente lenta tra le pmi, che rappresentano il grosso del nostro tessuto imprenditoriale e dove lavora il 90% degli italiani. Questo è uno dei motivi per cui la produttività resta stazionaria o addirittura declina. Ci vorrebbe, il nuovo contratto nazionale in questo da una mano, una cura a base di contrattazione, sia aziendale che territoriale, come la Fim sostiene da tempo, per spingere le nostre piccole imprese a investire sull'innovazione. Ma purtroppo in questo campo scalfire i conservatorismo non è facile.

Le tecnologie contengono i valori di chi le progetta, la paura aiuta solo a non giocare questa partita. Noi siamo convinti che i metalmeccanici non meritino di restare periferici nei processi di cambiamento, anche perché non vogliamo candidarli alla marginalità e ai sussidi ma al lavoro.

La tecnologia può essere un



grande alleato per umanizzare il lavoro e per riportare produzioni delocalizzate da tempo. Ha ragione Salvini, è altrettanto sbagliato negare i problemi, ma credo sia molto più esaltante impegnarsi perché il lavoro “degno” sia un’opportunità per tutti piuttosto che spaventare le persone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi è



Marco Bentivogli, 48 anni, dal 2014 è segretario della Fim, la sigla dei metalmeccanici della Cisl. Insieme al ministro dello Sviluppo Carlo Calenda ha promosso il “Piano industriale per l’Italia delle competenze”

Ma Nestlè e Hitachi scelgono il Sud

Dumping fiscale, è resistenza tra agevolazioni e ammortamenti

I dati

Il 40%
delle grandi
aziende
malgrado
la crisi
ha investito
in Campania

La top ten

Come
capacità
attraiva
siamo sotto
gli sloveni
ma più
preparati

L'analisi

Gli americani
sono interessati
ai marchi italiani
e al design
da esportare
controllano più
di 2mila imprese

Francesco Pacifico

Le multinazionali straniere danno lavoro a poco più di 14mila. Danno lavoro a 1,3 milioni di persone. Soprattutto investono in innovazione più di quanto incassano: a fronte di un giro d'affari di circa sei miliardi di euro (il 18,4 per cento totale), finanziano un quarto di tutta la ricerca nazionale, eppoi registrano un quarto delle nostre esportazioni e garantiscono un terzo delle commesse ai vari indotti sparsi per lo Stivale.

Questo è l'apporto che le multinazionali straniere danno al Belpaese. Maggiore, se si pensa che sono loro a sostituire via via gli italiani, sempre più interessati a trasferirsi all'estero (come Fiat che ha trasferito il cervello finanziario a Londra e parte del cuore produttivo a Detroit) oppure (è il caso di Telecom, di Italcementi o Parmalat) sono incapaci a resistere alle offerte arrivate da fuori confine.

Tutto questo fa comprendere la rabbia di Carlo Calenda, che ha bollato come «gentaglia» i vertici di Embraer, pronti a chiudere nel torinese e lasciare a casa 500 persone. «A differenza di altre realtà straniere che stanno consolidando, i brasiliani - spiegano dal ministero dello Sviluppo - fanno fatica a piazzare i loro elettrodomestici sul nostro mercato».

A ben guardare l'Italia non è proprio l'eldorado degli affari. Doing business, la bibbia dell'internazionalizzazione realizzata dalla World Bank, ci pone al 48mo posto per grado di attrattività su 190 Paesi. La Slovacchia, per esempio, è al 39mo posto. Siamo

66esimi per tempi e oneri nelle start up, 96esimi per la facilità di ottenere i permessi edilizi, 105esimi per l'accesso al credito. «Eppure - nota il professor Claudio Dordi, docente di diritto internazionale alla Bocconi - la situazione è migliore di quella che si racconta. L'Italia vanta un mercato domestico molto interessante. Abbiamo una dotazione infrastrutturale non scadente, ma soprattutto garantiamo una mano d'opera e dei professionisti ben formati, che costano meno dei loro colleghi dei Paesi limitrofi». Tanto che Dordi, molto attivo da professionista sugli scambi tra Europa e Fareast, dice di «aver raccolto per lo più giudizi positivi dai capi azienda stranieri in Italia. Certo, faticano a comprendere i tempi e i modi della nostra giustizia, ma sono sorpresi dall'alto livello di capacità tecnologiche e dalla facilità di gestire le risorse umane. In quest'ottica anche l'aspetto fiscale diventa accettabile».

Questo sentimento si è confermato anche negli anni della crisi: le multinazionali straniere non sono andate via, ma ne sono arrivate un'altra quarantina. Nell'anno 2015, anno al quale si riferiscono gli ultimi dati disponibili, l'Istat ha calcolato una forte crescita tendenziale (+7,6 per cento rispetto al 2014) del fatturato quanto un aumento negli investimenti in ricerca e sviluppo (+9,2). Una tendenza che «risente positivamente di alcune importanti acquisizioni di imprese a controllo nazionale anche di tipo multinazionale». A investire capitali qui sono soprattutto gli americani: controllano 2.347 imprese con quasi 279 mila addetti. Si muovono in maniera meno aggressiva i cinesi. «Guardano alle piccole e medie imprese - nota il professor Dordi - sono interessate al marchio italiano e al design, da esportare poi nel Fareast». Guardando ai settori, la maggiore presenza si registra nella farmaceutica, l'automotive, la meccanica e l'agroalimentare.

Il 30 per cento delle multinazionali straniere è al Sud, fondamentale sul versante metalmeccanico, sfruttando gli indotti creati un tempo dalle ex aziende pubbliche. Soltanto in Campania ci sono colossi come Nestlè, Apple, Towers, Jabil, Hitachi, Denso o Whirlpool. Volano in quest'ottica sono stati i contratti di sviluppo, che di solito coprono il 40 per cento dell'investimento. «Il 40 per cento di questi accordi - nota l'assessore campano allo Sviluppo, Amedeo Lepore - è firmato con gli stranieri. E il 40 per cento di questi investimenti si è registrato proprio in Campania. Dove abbiamo messo in campo altre misure per rendere più attrattivo il territorio, il credito agevolato, strumenti legati a Industria 4.0 come il superammortamento per gli investimenti. Senza dimenticare la decontribuzione».

Soltanto con questo mix di interventi l'Italia può fronteggiare il dumping fiscale, che con aliquota intorno al 10 per cento garantiscono la vecchia Francia, la dinamica Irlanda o la giovane Slovacchia. Non a caso le multinazionali che hanno minacciato la fuga (l'Alcoa di Portovesme, la Thyssen di Terni o la Indesit di Carinaro) hanno desistito quando il governo ha concesso loro ammortizzatori sociali oppure sconti sulla bolletta energetica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

